



UNA CROCE PER LA PACE

La terra mi sembra familiare, gli alberi dai colori chiari, i monti, il cielo immenso. Le strade si assomigliano con la loro terra rossiccia, qualcuno direbbe che sono tutte uguali. Ma io sento che è tutto diverso: in queste distese, sopra questi monti, sotto questi cieli è avvenuto di tutto, anche l'inimmaginabile. L'Africa che conosco è la Tanzania. Qui, invece, nel Kivu, a est della Repubblica Democratica del Congo, si respira un'altra aria.

Mentre sono in viaggio con i miei compagni, ancora non immagino la portata di quello che vivrò. Siamo diretti a Bukavu, prima tappa del nostro pellegrinaggio. Lungo la strada ci fermiamo in un villaggio, Mutarule, ed è qui che inizia veramente il nostro pellegrinaggio.

NEI CAMPI PROFUGHI DEL KIVU, A EST DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO, DA 20 ANNI A QUESTA PARTE TEATRO DI INGIUSTIZIA

Così scendo dal pulmino, mi fermo e lo vedo lì, un mazzetto di rose bianche, probabilmente finte, con l'incarto bianco mosso dal poco vento. Quel mazzo di rose è attaccato a una croce fatta con due semplici legnetti incrociati. Attorno ci sono altre croci. Quel mazzo di rose attaccato alla croce è diventato, per me, una specie di simbolo. Potrei dire che è la fotografia del pellegrinaggio. Se dovessi dare un'immagine dell'esperienza, userei questa.

La croce è una fra le tante di una fossa comune. La terra è rialzata e

non battuta. Questo perché, a malapena venti giorni fa, c'è stata l'ennesima mattanza.

Il luogo del massacro, dove sono morte 37 persone per mano di un gruppo ribelle armato, è ancora "fresco". Possiamo ancora vedere i loro oggetti sparsi dietro la chiesa dove stavano pregando. Ci sono ciabatte, vestiti, gli strumenti usati per la celebrazione. Sembrano in attesa che qualcuno torni e cominci a suonare. Ma non torna nessuno. La gente è scappata perché ha paura. Magari adesso è rifugiata in qualche campo

A destra: piazza Munzihirwa, con la foto in memoria dell'arcivescovo di Bukavu. Sotto: sul luogo dove era stato adagiato il suo corpo dopo l'assassinio. A fronte: campo profughi di Goma; foto piccola: una croce sulla fossa comune a Mutarule.



profughi abbandonata a sé stessa. Il villaggio ormai è deserto. Anche l'ospedale porta ancora chiari i segni della strage: letti, oggetti e strumenti buttati all'aria. Sul pavimento una macchia di sangue, segno di una vita che a malapena è riuscita a vedere la luce e la cui madre non ha potuto stringere tra le braccia.

Mentre risalgo sul pulmino con un groppo alla gola, capisco che non sarà solo un pellegrinaggio, ma un cammino in cui la mia fede si incontrerà e scontrerà con la realtà e le persone di questa terra e che lungo la strada saranno tante le croci che incontrerò.

La Repubblica democratica del Congo da 20 anni a questa parte vive nell'incertezza, nella guerra e nella violenza con la nostra indifferenza. Un giorno il mondo potente si

è accorto delle molteplici risorse che questa bellissima e ricca terra possiede. Gli interessi politici ed economici non si fermano davanti a nulla e poco importa se ci sono uomini, donne e bambini che muoiono e si uccidono tra loro.

In Congo in realtà si combatte una guerra di altri. Il genocidio avvenuto in Ruanda nel 1994, che ha dato inizio al tutto, in realtà nasconde un altro scenario. Gli interessi in campo non possono ridursi alla semplice diaatriba tra tribù hutu e tutsi, come ci hanno fatto credere. I grandi complici e "burattinai" sono Usa, Francia, Germania e Inghilterra con l'appoggio più o meno forzato di altri Stati africani. Un tale genocidio ha provocato la fuga di hutu che si sono rifugiati nel Kivu. E così, da 20 anni a questa parte, il Ruanda col suo eser-

cito continua a penetrare forzatamente in Congo con la scusa di inseguire i genocidari. Ormai, però, essi non ci sono più. Quindi perché continuare? Semplicemente perché in tutto questo si sono aggiunti gli interessi economici. La Rdc è ricchissima e le multinazionali hanno approfittato di questa situazione aumentando i loro introiti e i loro guadagni. Il controllo delle miniere e dei giacimenti di minerali, in modo particolare di Coltan, è in mano a industrie e imprese occidentali e asiatiche che si servono di gruppi ribelli armati non controllati dallo Stato per prelevare illegalmente le risorse. Questi gruppi compiono saccheggi e mattanze. Le speranze nel futuro per i giovani e i ragazzi sono scarse e per questo, dopo gli studi, viene più facile per loro unirsi ai ribelli per garantirsi una sorta di reputazione, onore o dignità o per vendicarsi.

In questo scenario disperato si è distinto un uomo: mons. Munzihirwa, che si è fatto portavoce di un popolo che soffre, dimenticato, ma che è vivo e vuole il suo riscatto. La sua figura ha catturato l'attenzione di don Tarcisio, il mio parroco, ed è stato il "pretesto" del nostro pellegrinaggio. Simbolo di un popolo martire, e martire egli stesso, mons. Christophe Munzihirwa (fu assassinato il 29 ottobre 1996 probabilmente da un gruppo di ruandesi, ma la cosa non è mai stata confermata). Difendeva la sua gente. Testimoniava un altro modo di vivere. Invitava le persone a non scappare dalla propria terra. È questo concetto del "restare" che ancora oggi anima le persone: "stare" come risposta pacifica ai ripetuti attacchi, "stare" come resistenza ai soprusi.

E così il 25 giugno siamo partiti da alcune parti d'Italia verso il Kivu. Affidandoci ai missionari saveriani, ci siamo fatti guidare in questa terra per metterci in ascolto e abbiamo

NUOVO!

teens

WORK IN PROGRESS 4 UNITY

Let's go!
INIZIA UNA NUOVA AVVENTURA

TEENS,
la rivista fatta da i ragazzi per i ragazzi

ABBONAMENTO
ANNUALE (CARTA E WEB) € 12,00
SOLO WEB € 8,00

CONTATTI

teens@cittanuova.it
abbonamenti@cittanuova.it
per informazioni chiama in orario di ufficio a: 06 96522.200/201

puoi abbonarti più velocemente su:
www.cittanuova.it sezione **abbonati/acquista**

Abbona 7 AMICI e il tuo lo riceverai GRATIS!



Tendone dei malati e disabili in un campo profughi a Goma.

incontrato la società civile, giovani, donne, suore, vescovi e tante persone che ci hanno fatto dono della loro testimonianza raccontandoci come giorno per giorno cercano di lottare, di migliorare le cose, di mantenere viva la speranza per far sì che la loro aspettativa di vita sia più lunga di "24 ore rinnovabili".

Ad appesantire il cuore e lo spirito i volti delle più di 150 mila persone che "abitano" nei campi profughi. A Goma, definita la "città martire", abbiamo fatto visita a tre di questi campi profughi. Tribù, donne violentate che magari portano in grembo o tra le braccia i frutti delle violenze, bambini orfani o figli degli stupri, uomini che molto probabilmente hanno perso dei figli o hanno dovuto assistere allo stupro delle mogli sono abbandonati a loro stessi – dallo stato, dall'Onu e dalle organizzazioni internazionali – nella miseria con l'intento di farli tornare a casa. Ma quale casa? Sono scappati dai loro villaggi per paura e logicamente non vogliono tornare e comunque non vengono forniti loro i mezzi necessari per ricominciare. Per non parlare dell'esercito ruandese che manda i soldati malati di Aids per distruggere la popolazione congolese.

Poi vedo le chiese piene, i bambini che danzano festanti attorno all'altare accompagnati dalle voci gioiose del coro. Ascolto preghiere che portano sempre parole di ringraziamento. Allora mi dico: «Come può non esserci il Signore qui?». Le parole che amava cantare Munzihirwa sono diventate una sorta di inno. Tutti lo conoscono nel Kivu. Tutti lo cantano: segno che il suo spirito è ancora vivo e presente tra la gente: «Ti ringrazio, o Signore, per ogni cosa buona che fai per me nella mia vita. Il Signore è la mia luce, il Signore è il mio pastore; anche se incontro difficoltà, non avrò paura di nulla. La mia riconoscenza è per te, o Signore mio Dio».

Beatrice Franzoni